

RICORDO DI MARCO

Quando avevo diciassette anni mi presi un'influenza. Me ne stavo a letto con la febbre e mi annoiavo. Piuttosto che guardare la televisione, preferivo ascoltare la radio e mi piaceva un programma intitolato "Chiama Roma 3131". Una sera trasmisero l'appello di un ragazzo malato di Aosta che chiedeva ai suoi coetanei di scrivergli, perché, in un mondo in cui non esistevano ancora i social, l'unico modo che aveva per trascorrere lietamente il tempo era quello di comunicare, scrivendo, ad altri ragazzi. Io presi velocemente nota del suo indirizzo e gli scrissi. Mi rispose e iniziammo una corrispondenza epistolare che durò molti anni. Gli feci poi conoscere alcune mie amiche, che iniziarono anche loro a scrivergli, e diverse volte andammo a trovarlo.

La sua malattia si chiamava distrofia muscolare. È terribile perché colpisce dopo i primi anni di vita, quando il bambino arriva all'età scolare e attacca il suo corpo lentamente ma inesorabilmente, iniziando dalla periferia per arrivare poi al centro del corpo. Quindi per i primi anni di vita il bambino non palesa alcun problema, e si comporta come tutti gli altri bimbi. Poi, a poco a poco, la malattia inizia a farsi vedere. Gli arti inferiori e superiori sono i primi a essere colpiti. Progressivamente il ragazzo perde l'uso delle gambe, poi quello delle braccia, poi delle mani, fin quando la malattia aggredisce i nodi nevralgici, il cuore e i polmoni. Quando andai a trovarlo la prima volta nella mia incompetenza pensavo di trovare semplicemente un ragazzo su una sedia a rotelle. Non avevo capito che cosa comportasse la sua malattia e supponevo che Marco, questo il suo nome, fosse soltanto paralizzato alle gambe. Non mi ero informato a sufficienza. Quando arrivai a casa sua, la madre, gentilissima e felice che qualcuno avesse preso un treno da un'altra

città per venire a trovare suo figlio, mi accolse con un grande sorriso e mi fece accomodare in un salotto. Poi mi disse di attendere un attimo che "andava a prendere" Marco. Dopo qualche istante tornò con suo figlio in braccio. Rimasi impressionato e cercai di dissimulare il mio sgomento: aveva una testa di dimensioni normali per un ragazzo di diciannove anni sopra il corpo che era rimasto quello di un bambino. Nel tentativo di nascondere la mia sorpresa cercai di comportarmi con la naturalezza che avrei usato con un qualsiasi mio coetaneo e gli tesi la mano. In quel momento mi assalì la paura di aver commesso una gaffe: era in grado Marco di rispondere al mio saluto tendendomi a sua volta la mano? Fortunatamente la risposta fu affermativa. Marco allungò la sua mano, mi sorrise e io uscii indenne dal mio imbarazzo.

Nelle lettere che gli scrivevo, io, credente, gli parlavo di religione e di Dio. Lo facevo perché pensavo che una fede forte potesse aiutarlo a vivere in maniera più serena. Lui mi rispondeva dicendomi che non era credente, perché non riusciva ad accettare che un Dio potesse permettere cose così brutte e inconcepibili per uno dei suoi figli, come quella che era accaduta a lui. Io allora ero un ragazzino presuntuoso, troppo sicuro di tutte le mie certezze, convinto che ciò che pensavo fosse la sola cosa giusta. E quindi continuavo a parlargli di Dio, senza rendermi conto che ciò che in quel momento per lui contava era semplicemente la mia presenza, con le lettere e con qualche visita di persona.

Sua madre era una donna coraggiosa. E vittima di un impressionante senso di colpa. Infatti le femmine sono immuni dalla distrofia muscolare, che colpisce soltanto i maschi. Ma le donne sono portatrici sane. Ciò significa che quella malattia terribile gliela aveva trasmessa lei, pur senza saperlo, pur senza avere colpa. Ma la colpa lei se la dava lo

stesso.

Prima che la malattia di Marco si mostrasse, lei rimase di nuovo incinta e questa volta nacque una bambina. Poiché femmina, non fu colpita anche lei dalla distrofia, ma dovette sottoporsi a controlli medici per assicurarsi di non essere pure lei una portatrice sana, nel qual caso un figlio maschio sarebbe stato sicuramente colpito dalla medesima malattia del fratello. Fortunatamente non lo era e in seguito ha avuto due splendidi figli, entrambi maschi.

Marco, come la maggior parte dei ragazzi della sua età, era attratto dalle ragazze e ce n'era una che gli interessava in particolare. Era una delle giovani che andavano regolarmente a trovarlo. Si chiamava Eva. E lui se ne innamorò. Ma non era possibile quell'amore, a causa del suo stato. Soffrì Marco, soffrì per amore e per la consapevolezza che non avrebbe mai potuto vivere un sentimento ricambiato di amore per una donna.

Alcuni giovani, ragazzi e ragazze, che sapevano di lui andavano a trovarlo qualche volta e poi a poco diradavano gli incontri fino a scomparire e Marco ci soffriva per questi abbandoni.

La sua era una vita difficile nelle cose pratiche che una persona sana dà per scontate. Nessuno di noi probabilmente ringrazia perché di notte si può girare nel letto spostandosi dal fianco sinistro a quello destro. Per Marco ciò era impossibile. Non ce la faceva da solo a girarsi. E non poteva dormire tutta la notte in un'unica posizione. Quindi, quando si svegliava e desiderava girarsi, era costretto a chiamare la madre, che si svegliava, andava a girarlo e poi tornava a letto.

Scrivere lettere ai suoi amici era l'unico passatempo che aveva, ma la malattia era crudele e a poco a poco iniziò ad attaccargli le mani. Così gli fu sempre più difficile scrivere. Per compilare una lettera poteva impiegargli un giorno intero!

Servizio di Sergio Albesano



Grazie a lui, conobbi diversi suoi amici, quelli che non lo abbandonarono mai e che divennero anche miei amici. Iniziammo una frequentazione che andava oltre il fatto di essere amici di Marco.

Quando il nostro amico malato entrò nella terza decade di vita, quella che i colpiti da distrofia muscolare non possono superare, iniziò a stare male e più volte fu ricoverato in fin di vita in ospedale. La malattia stava arrivando ai polmoni e gli impediva di respirare. La terza decade di vita... Cioè, aveva compiuto da poco i vent'anni!

Negli ultimi tempi capitò spesso che Marco avesse attacchi gravi e dovesse essere ricoverato all'ospedale. Lui era stanco di quell'esistenza, ma mi diceva, ogni volta che vedeva la morte più vicina, che in quei frangenti si attaccava con più forza alla vita.

Poi Marco morì e il nostro rapporto epistolare si concluse.

Il giorno del funerale un suo amico mise nella bara una radiolina, perché la radio era stata la sua grande compagnia e gli aveva sempre dato

molta forza. Le parole di persone lontane gli giungevano all'orecchio e gli permettevano di trascorrere in maniera più leggera le sue lunghe giornate. Prima che la bara fosse chiusa, qualcuno accese la radio. E io, allora poco più che ventenne, passai i due giorni seguenti a pensare a quella radiolina che parlava e cantava sotto tre metri di terra, accanto a un ragazzo morto. Chissà, pensavo, che cosa avrebbero detto i *disc jockey* se avessero potuto immaginare che le loro parole allegre e spensierate venivano diffuse dentro a una bara buia e silenziosa!

Da allora ho conservato tutte le lettere che Marco mi scrisse. E sono andato a trovare sua mamma più volte. L'ultima portai anche mia figlia, per fargliela conoscere e anche per far conoscere a mia figlia una donna stupenda ed eccezionale e soprattutto una grande madre.

All'inizio di quest'anno ho letto di un concorso letterario dedicato alle lettere. Una sezione, intitolata "Lettera donata", proponeva di partecipare inviando una missiva ricevuta nel passato. E io decisi di man-

dare la prima lettera che mi scrisse Marco.

Dopo qualche mese mi arrivò una comunicazione con la quale venivo informato che la lettera che avevo inviato era stata selezionata. Trascorse una settimana e mi fu comunicato che la lettera era risultata fra le finaliste! Sabato 21 giugno si sarebbe tenuta la serata conclusiva della manifestazione, in cui sarebbe stata presentata e letta in pubblico la lettera vincitrice. Andai alla premiazione e speravo fortemente che la mia lettera fosse la vincente. Non per vanagloria, in quanto io non avevo nessun merito se non quello di aver fatto una fotocopia, ma per Marco, per tramandare il suo ricordo. Cercai la sorella, che sapevo vivere ancora ad Aosta, ma non riuscii a trovare alcun suo recapito. Tramite la pagina Facebook di mia moglie cercai persone viventi ad Aosta con il suo medesimo cognome e trovai due ragazze, che potrebbero essere le sue nipoti, le figlie della sorella. Ma non mi risposero. Alla fine andai a Milano con mia moglie e mio nipote. La premiazione si svolgeva nello stesso luogo, in via Sant'Antonio, dove tante volte partecipai agli incontri di "Nuova e nostra" e quel luogo così elegante, così bello e zeppo di importanti ricordi (come non ricordare la figura grandissima di Rosetta!) mi allargò il cuore.

Alla fine la lettera di Marco non risultò la vincente. Ma io, sulla via del ritorno, capii che non era importante aver vinto. Comunque avevo ricordato il mio amico, la sua lettera era risultata tra le finaliste, era stata pubblicata sul libro che raccoglieva tutte le lettere giunte in finale e, in qualche modo, lo avevo fatto rivivere, attraverso la sua grafia incerta e affaticata. Io avevo trascorso una bella giornata insieme a mia moglie e a mio nipote e pensai che quello fosse un ultimo regalo di Marco nei miei confronti. ■